

Diocesi di S.Marino - Montefeltro

I° CONVEGNO DELLE FAMIGLIE

domenica 12 ottobre 2003

Novafeltria, Teatro "Montefeltro"

ESSERE COPPIA, DIVENTARE FAMIGLIA

Relazione della dott.ssa **SILVIA TAGLIAVINI**

(Psichiatra, collaboratrice dell'Ufficio famiglia della Diocesi di Rimini,

Presidente diocesano di Azione Cattolica)

Sono psichiatra e nel corso della mia esperienza professionale sono arrivata spesso ad occuparmi anche di famiglie in situazioni di difficoltà o di sofferenza. Professionalmente, offro alle famiglie un aiuto per ritrovare un nuovo equilibrio, per suggerire - ed aiutare a fare - quel cammino di cambiamento che spesso permette di poter vivere in maniera più felice e più equilibrata: credo sia importante puntare sulla famiglia vivendola come risorsa.

Il compito che mi è stato affidato oggi è grande; cercherò di fare con voi alcune riflessioni, non esaustive, ma che spero lascino qualche traccia per poter essere riprese nelle vostre famiglie e condivise con altre.

Parto da un salmo, il numero 127, che dice: "Dono del Signore sono i figli, è sua grazia il frutto del grembo".

Credo che questo salmo ci trovi tutti d'accordo, potremmo recitarlo tutti i giorni e penso che ognuno di voi possa proprio dire: "dono del Signore sono i figli" !

Ma fuori di qui, nel mondo in cui viviamo, il mondo del lavoro, dei vicini di casa, del quotidiano, forse questo salmo non avrebbe molte possibilità di essere recitato. Fuori di qui, nel mondo in cui tutti siamo immersi, occorre un grande coraggio per unirsi al salmista e recitare con lui queste parole di gioia.

Il primo concetto che vorrei proporvi è proprio questo: per desiderare un figlio occorre molto coraggio.

Il mondo sociale, politico, amministrativo è preoccupato per il calo demografico, poiché stiamo andando verso la cosiddetta 'crescita zero': la nostra popolazione sta invecchiando e questo comporta molti problemi.

In questo periodo stiamo sentendo parlare del problema pensioni: mentre in passato vi era un pensionato ogni 10 lavoratori, adesso poco alla volta si sta arrivando alla situazione opposta. La famiglia viene dunque a essere presa nuovamente in considerazione e comincia a manifestarsi, sebbene ancora alla lontana, un interesse per le politiche familiari. Per esempio, un segno molto importante della ripresa di interesse per la famiglia è stato, ormai 10 anni fa, l'Anno internazionale della famiglia, dichiarato dalle Nazioni Unite. Un anno intero dedicato alla famiglia, segno della nuova attenzione per questa entità che, a detta degli studiosi, era stata dimenticata, perché sembrava scontato che ci fosse. Da allora sono stati fatti tanti studi.

Le statistiche ci dicono che i nuclei familiari sono sempre più piccoli e sempre più allungati: si parla di una famiglia che si è assottigliata numericamente ed allungata temporalmente. La tipologia della nuova famiglia è quella con un figlio solo; anzi, sempre secondo le statistiche, solo il 40% delle famiglie è formato da coppie con figli, di solito con un figlio solo ($\frac{1}{4}$ dei minori sotto i 13 anni è figlio unico).

Oltre a queste famiglie sempre più piccole e sempre più allungate, nelle quali i figli permangono per lunghissimo tempo prima di autonomizzarsi, c'è una nuova tipologia, quella delle cosiddette 'nuove famiglie': sono le famiglie monoparentali, cioè costituite da un solo genitore con uno o più figli. Questi nuclei sono sempre stati una realtà, ma mentre nel passato la presenza di un solo genitore era dovuta o ad una vedovanza o al grande coraggio di qualche donna che pur non sposata rimaneva con un figlio, al giorno d'oggi essa è spesso il risultato delle grandi sofferenze e difficoltà che caratterizzano le separazioni.

Aumentano anche le famiglie formate da un solo componente, il cosiddetto 'single'; aumentano le coppie 'di fatto', quelle che non hanno il coraggio o non vogliono o non riescono ad affrontare il passo del matrimonio; ci sono poi le famiglie ricostituite, cioè quelle in cui uno o entrambi i coniugi vengono da un'esperienza matrimoniale precedente.

Un'altra cosa che ci dicono le statistiche è che l'età media di alcuni eventi importanti della vita è aumentata: per esempio, l'uscita di casa. L'aumento degli anni di studio e la difficoltà di trovare lavoro ritardano senz'altro l'uscita di casa, che molto spesso però è rinviata soprattutto per il timore del rischio. Si rimane legati alla propria famiglia di origine - ecco la famiglia 'allungata' - fino ai 35 anni e più. Infatti, tutte le ricerche Istat indicano che il 60% dei giovani tra i 18 e 34 anni vive con i genitori ed anche quando il giovane decide di uscire di casa, sceglie di rimanere assolutamente dipendente: avere la mamma che lava le lenzuola, il babbo che paga l'affitto, le bollette ... Questa non è una scelta di autonomia, ma la scelta di rimanere ugualmente dipendenti.

Allo stesso modo, aumenta l'età in cui ci si sposa e quindi, ancora di più, l'età della procreazione.

Dunque, possiamo dire che la famiglia d'oggi ha due caratteristiche: una è quella della **facile frammentazione**, l'altra è quello dell'**instabilità delle relazioni familiari**.

Aumenta intorno a noi, e inconsapevolmente ci divora interiormente, un diffuso timore sia della vita, sia di prendere impegni. Potremmo dire, in termini diversi ed a noi più confacenti, che c'è una **caduta della speranza**. Ci circonda una sottile minaccia: si spera meno, si rischia meno.

Sappiamo tutti come è diffusa ed invasiva la preoccupazione di avere un figlio. Effettivamente, ci sono alcuni elementi di realtà oggettiva: le difficoltà determinate dall'aumento del costo della vita, le famiglie monoparentali che non hanno più alle spalle l'aiuto delle generazioni precedenti, le politiche sociali che non ci sono, ... Però la principale difficoltà al giorno d'oggi è legata alla consapevolezza che la responsabilità di avere un figlio comporta alcune rinunce (alla carriera, ai beni materiali, ai viaggi, ad alcune comodità ...).

Questo ci dice che il disagio spesso comincia prima di diventare genitori, quando si è ancora coppia e la cultura dominante ci mette in guardia dai 'rischi' di essere genitore, di diventare famiglia. Piuttosto che aiutarci ad affrontare i compiti, gli impegni, i rischi, le responsabilità, la cultura dominante spesso ci spaventa.

L'impegno che tutti noi abbiamo è quello di annunciare il Vangelo ad un mondo che cambia con una vorticosità incredibile.

Fino a pochi anni fa, i sociologi evidenziavano il fatto che l'entrata nel lavoro ed il matrimonio si coniugavano con la generatività ed erano considerati il momento dell'ingresso nella vita adulta. Una volta si diceva che l'adolescenza finiva - e cominciava l'età adulta - quando si entrava nel mondo del lavoro e si aveva un ambito di guadagno autonomo. L'ingresso nel lavoro, la scelta del matrimonio e della generatività significavano la capacità di farsi carico personalmente di un impegno.

Al giorno d'oggi, invece, l'ingresso nella vita adulta non corrisponde più a questo: esso viene rimandato di molti anni e non è più indicato né dall'ingresso nel mondo del lavoro né dalla scelta matrimoniale, ma dal momento in cui si accetta o si decide l'impegno procreativo. Paradossalmente, si può dire che non si diventa genitori finché non si è adulti. Perché? Perché fino a quando non si diventa genitori sembra che tutte le scelte possano essere reversibili, che si possa tornare indietro. Quindi la condizione di scegliere di essere genitori è la prima vera situazione della vita in cui invece c'è qualche cosa di permanente: c'è l'assunzione di una responsabilità precisa, poiché la nascita di un figlio è per sempre, ci porta ad essere un padre e una madre per sempre. Nel sentire comune, tutte le altre scelte (il lavoro, anche il matrimonio), sono sempre cose da cui si può recedere, da cui si può tornare indietro. Ecco perché la scelta di diventare genitori è molto 'rischiosa': essa significa non poter tornare indietro e, in un mondo che cambia velocemente e poche sono le cose permanenti, ciò è vissuto come qualcosa di molto preoccupante.

Gli psicologi dicono che in questo momento la nostra società, il nostro vivere comune di persone e di coppie, è caratterizzato dal 'decidere di non decidere' (non c'è niente di più paradossale di questo!).

Neppure l'incentivazione monetaria in rapporto alla nascita dei figli, sarebbe probabilmente una decisione risolutiva, perché il costo dei figli non è solo economico, ma anche di tipo psicologico: è il costo del 'per sempre', dell'irreversibilità.

Anche quando è desiderata, preparata, voluta, la nascita di un figlio (specialmente del primo, ma comunque di qualsiasi figlio), rappresenta sempre un imprevisto, perché innesca nelle persone coinvolte dei cambiamenti che non si possono prevedere: non si sarà mai più quelli di prima!

La nascita di un figlio porta a una ridefinizione dell'identità di ognuno dei due genitori, ma anche a una ridefinizione dell'identità di coppia, comporta cioè la ridefinizione di se stessi e di se stessi nella relazione. Dalla diade si passa alla triade e tutto diventa più complesso. Ogni nascita è dunque un evento grandioso ma anche misterioso e 'rischioso'.

La procreazione è sempre un'esperienza umana intensissima perché porta a cogliere e rivivere dentro di sé il senso di continuità, che è il senso dell'infinito: perché una nascita significa che io genitore mi proietto in questo figlio, che nel corso della vita - non solo per motivi di ereditarietà legata al DNA - prenderà alcune delle mie caratteristiche (il mio modo di essere, di vivere, di vedere le cose nel mondo, i miei valori) e li porterà avanti; dunque, attraverso lui, io genitore sarò nel mondo anche quando non ci sarò più.

Credo che questo rappresenti un grande senso di speranza nel futuro. Il calo demografico, la paura di avere figli, in verità indicano una paura del futuro.

Per avere un figlio bisogna avere speranza, è questa è la grande passione che noi dobbiamo trasmettere ai nostri figli. Noi dovremmo essere capaci di affermare questo: vogliamo essere genitori perché crediamo nel futuro, nella storia. La vera storia della famiglia nasce quando si assume il compito e la responsabilità di essere genitori. Allora è molto bello poter esclamare come il salmista che un figlio è prima di tutto una benedizione e poi un compito.

Secondo una ricerca fatta sulle madri che hanno appena avuto un figlio, emerge che un bambino impegna tutto il giorno per l'accudimento: bisogna dargli da mangiare ogni tre ore, cambiarlo anche più spesso, la notte non fa dormire ... Dall'analisi del vissuto delle madri, risulta che ci sono due tipi di atteggiamento: quello della madre che, mentre prepara il biberon o fascia il bambino o fa altre azioni ripetitive, ha questo pensiero: "nella vita non sarò mai più sola, la mia vita avrà un'utilità, avrò qualcuno per cui spenderla". L'altro vissuto è quello della mamma che dice: "dovrò sempre ripetere questi gesti per tutta la vita, sarò incatenata". Questi due modi di percepire ci segnalano se io so proiettarmi nel futuro o se invece ne ho paura, come qualcosa che mi imbriglia e comporta un rischio.

Riflettiamo insieme anche su un altro concetto. Voi sapete che ormai non solo in ambito medico ma anche in ambito giornalistico si è sostituita la parola 'procreazione' con la parola 'riproduzione'. C'è diversità tra le due espressioni: 'procreazione' dà il senso della creatività; 'riproduzione' dà il senso della produttività. Pensate in quale maniera sottile - anche dentro di noi - entrano concetti che ci plasmano senza che ce ne accorgiamo.

Abbiamo detto che essere coppia e diventare famiglia ri-plasmano il proprio modo di essere. Nel momento in cui si diventa genitori bisogna dunque cominciare a plasmare anche delle identità diverse: non sarò più io-marito o io-moglie, ma sarò io-marito-padre o io-moglie-madre. Tutte queste relazioni nuove dovranno interagire tra loro, integrarsi, e questo non è semplice; non per niente, capita che alcune coppie entrano in un grande disagio proprio nel momento in cui nasce un figlio.

Vediamo quali possono essere alcune di queste difficoltà.

Un primo disagio è quello appena detto: quando nasce un figlio, si sale nella catena familiare di un anello e dunque si devono ri-modulare i legami con la famiglia di origine. Non si è più solo figli ma anche genitori. Nel momento in cui si diventa padre o madre ci si affianca ai propri genitori, non si rimane più un gradino sotto, ma si sale e si deve ripartire sia nelle relazioni con la famiglia di origine sia nelle relazioni con gli amici.

Un secondo disagio è rappresentato dal fatto che, se non si è preparati a questo momento 'rischioso' ed anche misterioso, si può rimanere delusi. Quello di diventare genitori è un passo in cui o si cresce e ci si mette consapevolmente in questo nuovo modo di essere, oppure si entra in competizione con il figlio, per cui si vive il figlio come un impegno troppo gravoso che incatena oppure come un rivale ("tutte le attenzioni sono su di lui e non più su di me"). Quindi qualcosa si incrina.

Nell'ambito della consultazione che faccio con famiglie in difficoltà mi capita di incontrare alcune coppie con il desiderio di trovare un'accoglienza di tipo genitoriale. Spesso, anche se vi sono figli già cresciuti, si coglie la grande delusione provata dal padre che si è sentito in certo modo spodestato: "adesso, il figlio prediletto è lui, non sono più io" e ogni tanto qualche padre pazientemente si mette ad aspettare il proprio turno. Ricordo il caso di un padre che aveva tre figli ed ho pensato: "Poveretto, dovrà aspettare ancora un po', perché prima è nato un figlio, dopo un po' è nato il secondo, adesso arriva il terzo, poi arriveranno i nipotini ed il suo turno forse non verrà mai". Anche per la madre vale la stessa cosa, perché la madre è come se avvertisse in quel momento un grande bisogno di protezione, di un atteggiamento paterno vicino a lei.

Molto spesso - ma questo è un capitolo a sé del quale, se sarà utile, parleremo un'altra volta - al padre è dato il compito di custodire la diade 'madre-bambino', di entrare in questa diade con la capacità di poterla contemplare, di godere di questa relazione forte, che ha una spinta anche biologica, ed infine di potere entrare in questa relazione e presentarsi a questo bambino attraverso la madre. Si dice che il bambino

incontra il padre per la prima volta non in sala parto, ma nella mente della madre; se la mente della madre contiene un padre buono, affettuoso, disponibile, generoso, allora il bambino incontrerà un padre buono, generoso ...; ma se nella madre c'è un padre non attento, che si allontana, che pensa ai fatti suoi, ... allora il bambino incontrerà un padre non attento, non gioioso, ... Ecco perché è importante che questo tipo di relazione.

Vi suggerisco un'altra immagine: una studiosa della famiglia diceva che i matrimoni ben riusciti devono essere celebrati almeno tre volte. Ciò non significa scegliersi tre partner diversi (anche perché scegliere un'altra persona significa ricominciare da capo); sposarsi tre volte significa invece ri-contrattare la stessa unione nei momenti cruciali della vita; per chi crede nell'ambito sacramentale, ciò vuol dire ripartire dal sacramento che si è ricevuto.

Quando nasce un figlio bisogna ri-sposarsi (uso questa parola forte), cioè ripartire da quelle che sono le 'regole del gioco', dalle rispettive posizioni, capire nuovamente i propri bisogni, le proprie attese e speranze e ri-calibrarle sulla nuova realtà che si è venuta a formare.

Un terzo disagio, legato ai precedenti, riguarda il fatto che si acquista un ruolo diverso. La nascita di un figlio porta ad essere contemporaneamente figlio, marito (o moglie), padre (o madre), e bisogna conciliare questi ruoli ed integrarli tra loro.

Ma cosa vuol dire essere genitori che condividono una genitorialità? Di solito, si dice che si guarda ai modelli dai quali si ha imparato, primi tra tutti i propri genitori, fonte di apprendimento di valori e di regole (ma non possiamo tralasciare i modelli che ci propongono i mass-media). Se però questi modelli non ci sembrano validi, se la coppia della generazione precedente non è riuscita a calibrare qualcosa di significativo, ecco che è necessario riflettere su un altro modello al quale ispirarci.

Ad esempio, possiamo riferirci alla famiglia di Nazareth: non pensiamola però nella contemplazione statica di una culla, ma nella capacità di relazionarsi, di stupirsi, di perdonarsi. Provate ad immaginare S. Giuseppe, quando gli hanno detto che la sua promessa sposa aspettava un figlio; pensate al sì della Madonna, un sì detto nella solitudine più assoluta, in un'epoca in cui rischiava la lapidazione; pensate a cosa ha voluto dire la fiducia di questa donna. Secondo i vangeli apocrifi, l'angelo apparve alla Madonna una prima volta quando era al pozzo e lei scappò via a gambe levate di fronte a questo annuncio sconvolgente. Quante volte l'annuncio di una nuova vita sconvolge la nostra esistenza ! Quante volte l'annuncio di un impegno grande ci sconvolge e la fuga è la prima grande tentazione che abbiamo. Ecco perché dobbiamo riprendere e riconsiderare i modelli di vita di famiglia e farci noi dei modelli, sceglierci dei modelli ispiratori.

Dopo aver parlato dei disagi, però, vediamo anche i rimedi, cioè gli aspetti positivi.

Un primo rimedio è rappresentato dal fatto che il 'cucciolo dell'uomo' ha tanti bisogni, ci chiama in causa ed esige che ci prendiamo cura di lui. Ricordatevi questa parola che è bellissima: **prendersi cura**. Perché è questo il vero concetto della relazione con chiunque: tra marito e moglie, tra genitori e figli, ma anche nell'ambito amicale. Il prendersi cura dell'altro deve essere imperniato sull'amore, un amore che nel momento in cui i due coniugi possono scambiarlo, dividerlo, essere sicuri uno dell'altro, possono anche dedicarlo ad altri, e quindi produrre a loro volta la capacità di 'prendersi cura'.

Un secondo rimedio credo sia quello del **coraggio della differenza e della reciprocità**. Stiamo vivendo una fase di omologazione dei sessi: siamo tutti uguali, abbiamo confuso la pari dignità con un generico

'siamo tutti uguali'. Ma non è vero, non siamo tutti uguali! La prima disuguaglianza è data dal fatto che io sono una donna (con un mio modo di essere donna, di pensare da donna, con una determinata famiglia d'origine) e tu sei uomo (col tuo modo di pensare uomo, con la tua personalità maschile e anche con quello che ti viene dalla tua famiglia). Ricordo una frase ascoltata nella mia infanzia da un prete santissimo che mi ha dato il senso dell'Azione cattolica e che si trovava spesso a dare aiuto in queste situazioni di difficoltà: egli diceva che la più grande scoperta che annuncia il disagio di una coppia di sposi è che un uomo, ad un certo punto, si rende conto che ha sposato una donna e una donna si rende conto che ha sposato un uomo !

Cosa significa questo? Significa che si era dato per scontato che l'altro fosse me. Sapete che nell'innamoramento c'è questa forma di illusione di essere l'altro, quindi di identità: "tu sei me e io sono te". Nel momento in cui si scopre che l'altro non è me, che l'altro viene da un certo tipo di stile di famiglia, da un certo tipo di educazione e da un certo tipo di legami, si scopre l'alterità dell'altro. Credo che in questo poter riconoscersi nella differenza e nella reciprocità, noi riconosciamo anche le funzioni diverse dell'essere madre e dell'essere padre. Non a caso, al giorno d'oggi, si dice che una grande difficoltà della crescita dei nostri giovani, quell'apatia che spesso rende i ragazzi incapaci di scegliere, privi di entusiasmo e senza regole, sia dovuta al fatto che la presenza del ruolo paterno è pallida o assente. Quindi bisogna riflettere veramente su questo punto ed avere chiaro il proprio ruolo.

Il compito di educare, oggi, è certamente più arduo di quanto lo è stato per i nostri bisnonni (forse anche per i nostri nonni, non so se per i nostri genitori), perché bisogna **avere un progetto educativo**, un progetto per il figlio, ma anche un progetto che si fa con il figlio (e questo ci riesce forse un po' più difficile). Progettare con i figli significa fare una continua e sottile mediazione tra le nostre aspettative, le nostre richieste, le nostre esigenze e ciò che essi desiderano, scelgono per sé, in margini crescenti di autonomia.

Già i bambini piccoli, quando cominciano a crescere, chiedono di avere una sempre maggior autonomia. In questo periodo sto facendo esperienza proprio con i miei piccoli nipoti, che cominciano a manifestare il loro bisogno di autonomia: "Mi metto io le calze! Mi metto io le scarpe! Mi allaccio io!" E ci mettono tanto per mettersi le calze ... Allora succede che la fretta ci fa dire: "Ma no che non sei capace, faccio io". Poi vogliono mettersi i vestiti che vogliono loro e noi diciamo: "No, perché dopo fai brutta figura. Non vorrai mica mettere quella maglia con quella sottana o quei pantaloni?" Le nostre attese cominciano dalle piccolissime cose e queste prime note di autonomia sono molto difficili da accettare.

Inoltre, la difficoltà di oggi nell'educare è che noi genitori siamo spesso incerti sui comportamenti educativi da tenere, siamo oscillanti. Da un lato, nel mondo pericoloso in cui viviamo, irto senz'altro di scogli, diventiamo protettivi ed ostacolanti: "non fare, non andare, ..."

Non so cosa accade nei piccoli centri, ma nelle città i nostri figli non hanno libertà, non hanno il cortile, non hanno la libertà delle amicizie: li portiamo noi dai parenti, in piscina, dagli amici, alle feste, scegliamo noi i loro amici. Questo ambito di protettività diventa spesso, per forza di cose, ostacolante. Dall'altro lato siamo anche molto permissivi ed abbiamo un concetto di libertà che spesso sa un po' di anarchia, di una liberalità senza regole. Spesso siamo molto condiscendenti, altre volte siamo molto rigidi: lasciamo fare tanto, poi chiediamo tanto, e così facendo teniamo un atteggiamento educativo molto oscillante.

Inoltre, la vita si è prolungata, la moda ci aiuta a mantenerci abbastanza giovani: quando avevano la mia età, mia nonna e la mia bisnonna andavano in giro vestite tutte di nero col fazzoletto in testa ... In questa

grande confidenza che si è venuta a creare nella famiglia piccola e nucleare, noi rischiamo di fare il 'giovanilismo amicale': vogliamo fare gli amici dei nostri figli, salvo poi - senza grandi capacità di mediazione - ridiventare genitori quando diventiamo autoritari.

Un'altra difficoltà è che vogliamo tanto bene ai nostri figli che vorremmo ripararli da tutto, vorremmo risolvere loro tutti i problemi, piuttosto che insegnare loro a superarli, a superare le difficoltà: dobbiamo perciò imparare anche ad 'accompagnarli'.

Purtroppo, nel clima di confidenza molto bella che spesso si instaura nelle nostre famiglie, talvolta rendiamo i nostri figli partecipi di tutti gli eventi, interni ed esterni. Succede allora che i figli spesso diventano i nostri confidenti. In questo momento, sto facendo una terapia con una famiglia in cui un ragazzino di 12 anni è il confidente della madre per tutti i dispiaceri che lei ha con il padre. Sa tutto: sa che lui ha un'altra donna, sa quanto guadagna, se sperpera o non sperpera, sa che torna a casa tardi, che racconta le bugie, ... Il problema più grave è che la mamma non si rende conto che il suo confidente è proprio suo figlio.

Ecco che questo comportamento fa sì che noi non abbiamo più l'ambito della discrezionalità, della privacy. Spesso raccontiamo i fatti nostri ai nostri figli quando non hanno ancora il discernimento per una valutazione e si trovano presi tra due fuochi, per esempio tra l'essere leale alla madre oppure al padre (e queste lealtà, in alcune situazioni, non possono andare a braccetto). I figli diventano così 'genitorializzati', i genitori dei propri genitori; questo li fa diventare grandi da piccoli, e renderli grandi da piccoli rappresenta per loro la più grande condanna.

I due grandi dispetti che possiamo fare ai nostri figli sono, da un lato, tenerli piccoli per sempre ("il mio bambino", anche se ha 35 anni!), oppure farli diventare grandi quando sono ancora piccoli.

In questo clima cordiale che oggi si instaura nelle famiglie, spesso il clima di confidenza diventa anche parità, la pseudo-parità tra genitori e figli. Questa fa sì che i bambini ci dicano: "se tu stai a vedere la televisione fino a mezzanotte, ci posso stare anch'io! se tu esci, ho diritto anch'io ad uscire! se tu non avverti quando ritardi, perché devo avvertire io?" Io credo che la grande spinta a crescere sia proprio quella di modificare questa asimmetria educativa: non si è sullo stesso piano, ma su piani diversi, l'essere genitore è diverso dall'essere figlio e questo comporta un ruolo di responsabilità.

Faccio alcune considerazioni sul figlio unico (con tutto il rispetto per le situazioni difficili poiché, al giorno d'oggi, il mondo non facilita le famiglie né dal punto di vista dei servizi, né dell'aiuto).

Il figlio unico, spesso senza rendersene conto, diventa il piccolo tiranno seduto sul trono, punta i piedi, vive in maniera centrale ..., in un certo modo rimane convinto che si possa essere sempre i prediletti, sempre al centro dell'attenzione. Senza l'esperienza di uno o più fratelli che sono uguali a me, è difficile fare quelle esperienze essenziali di vita che sono la condivisione, la rivalità, la complicità, la solidarietà. Parliamo molto volentieri di solidarietà per quelli che sono lontani, in Africa o in India, ma per il mio vicino di casa, per il mio collega di lavoro, proviamo difficoltà perché non l'abbiamo appreso nel codice educativo fin dall'inizio.

I figli sono una benedizione ed un compito, però attenzione, c'è un altro pericolo (parlo soprattutto dei pericoli perché dobbiamo riflettere un po' su questi).

Spesso, senza che ce ne accorgiamo, da un bene grandemente prezioso, il figlio diventa un bene di 'investimento'. Infatti, mentre gli offro il massimo perché voglio che non abbia difficoltà, che sia come gli altri, che non abbia dolori nella vita, mi aspetto un ritorno, una riconoscenza. "Ti ho dato tanto" ... ecco il ricatto! Quando capita questo, un figlio non è un dono. Però c'è una scusante: chi dice a noi genitori se

siamo bravi? Chi ci dà il voto? Senza rendercene conto, rischiamo che il voto lo diano i nostri figli: se loro sono bravi, vuol dire che noi siamo bravi; se 'riescono', allora vuol dire che siamo riusciti a fare qualcosa di buono; se sono i primi della classe significa che anch'io ho un buon voto. Quindi la mentalità del 'do e ricevo', la mentalità commerciale secondo cui do qualche cosa solo se ricevo in cambio, purtroppo ci investe anche in questo ambito.

Inoltre, la paura di non essere dei bravi genitori è una paura che ci invade. Per chi è insegnante, questo è un grande problema: spesso i genitori sono i primi a difendere i propri figli, ma lo fanno per difendere e stessi, perché "se mio figlio ha fatto un errore vuol dire che anche io ho commesso un errore, se mio figlio è birichino vuol dire che io non lo educo bene". E' come se il voto fosse dato ai genitori, che si debbono difendere dal voto cattivo. In genere, come genitori, abbiamo bisogno di conferme del nostro ruolo, quindi misuriamo le nostre capacità educative attraverso il successo dei nostri figli. La paura dell'insuccesso serpeggia e circola nelle nostre famiglie, per cui l'investimento emotivo sulle cose che fa nostro figlio è molto forte e talvolta è anche causa di gravi conseguenze. Sono in aumento i disturbi psicosomatici (mal di pancia, mal di testa, tic, febbre, ...) in bambini che avvertono di essere al centro di un'attesa di conferme che i genitori ricercano.

Ma i figli possono reagire anche con atteggiamenti di rifiuto: "se tu ti attendi troppo, io non ti do niente, non faccio niente". L'altro giorno parlavo con due genitori giovani: lui è un uomo molto intelligente, molto in gamba, che nonostante questo non è andato bene a scuola e adesso ha una figlia che sta cercando di portargli dei risultati meravigliosi, ha tutti 30 e lode; ebbene, questo genitore, valutando alcune cose che lui stesso ha raccontato, ha capito che non studiare, non 'rendere', non portare a casa niente era il suo modo di ribellarsi al padre. Quindi fate attenzione a queste attese.

Inoltre i figli, oltre a percepire le attese, avvertono anche le fragilità dei genitori, vedono le loro insicurezze. Come possono affidarsi e contare su genitori che vedono insicuri, fragili, facilmente in ansia? Allora serpeggia il senso della solitudine: "non posso contare troppo su di te perché altrimenti ti incrino". La ricerca della perfezione, di un figlio speciale, di un figlio superiore costringe anche a parametri sempre più grandi di competitività. In questo momento, la competitività fa parte del gioco sociale (ed anche di quello familiare), ma essa ci allontana sempre di più dalla disponibilità all'altro: se l'altro è visto come una minaccia o come un pericolo, come potrò essere fiducioso nell'altro? come potrò costruire una condivisione, una solidarietà con l'altro? Alimenterò soltanto la competitività. L'apertura dei nostri figli al sociale (cosa non molto sentita nel momento attuale) passa anche attraverso questa strada: dobbiamo educare i figli ad avere il senso del sociale, del futuro, del mondo degli altri; viviamo in una comunità e di essa dobbiamo avere cura. Dobbiamo avere a cuore la comunità! Secondo un autore, il rischio che si corre è quello di degenerare o in egoismo o in quel 'familismo amorale' che non conosce altra morale se non quella interna alla famiglia, che persegue come unica regola il vantaggio dei propri figli.

Abbiamo visto i rischi, i pericoli e quello che può succedere, ma come possiamo essere costruttori di educazione? Come possiamo essere costruttori di identità forti, di futuro, di una società migliore? Ci sono alcune piste sulle quali ci si può muovere.

La prima cosa da fare è **educare al dono**.

Questo è un tema carissimo ad Eugenia Scabini, studiosa di sociologia della famiglia, che al convegno ecclesiale tenutosi nel 1995 a Palermo, disse una cosa forse vecchia ma bellissima: i genitori hanno offerto a noi il dono della vita e, essendo noi dei figli, siamo debitori della vita alle generazioni precedenti; ma nel momento in cui abbiamo la consapevolezza di avere ricevuto un dono, abbiamo anche la consapevolezza di aver contratto un debito di riconoscenza per quanto abbiamo ricevuto. Ecco che allora diventa importante che noi restituiamo questo dono, ad esempio prendendoci cura dei genitori nella loro vecchiaia, ma anche mettendo al mondo un figlio, cioè dimostrando nei fatti di avere apprezzato il dono della vita.

La Scabini dice inoltre che in questo modo, cioè prendendo la vita come dono e ricambiandola, noi viviamo la famiglia come una comunità di generazioni. La famiglia affonda le radici in un passato anche remoto e comprende sia chi è sulla scena di questo mondo come anche chi ne è già uscito, cioè quelli che non sono più; e nello stesso tempo si apre anche al futuro, ai figli dei figli, cioè quelli che non ci sono ancora. Questa è stata per me una scoperta grande: pregare anche per quei figli che io non so chi saranno, per coloro che non sono ancora nati. Il Papa, nella lettera alle famiglie, parla proprio di questo: "la preghiera è il luogo in cui nel più semplice dei modi si manifesta il ricordo creativo paterno di Dio, non solo e non tanto il ricordo di Dio da parte dell'uomo, ma piuttosto il ricordo dell'uomo da parte di Dio. Per questo la preghiera della comunità familiare può diventare il luogo del ricordo a Lui e reciproco. La famiglia infatti è una comunità di generazioni, nella preghiera tutti devono essere presenti, coloro che vivono e coloro che già sono morti, come pure quanti ancora devono venire al mondo".

Nella preghiera la famiglia ritrova il primo 'noi', nel quale ciascuno è 'io' e 'tu', ciascuno è per l'altro rispettivamente marito o moglie, padre o madre, figlio o figlia, fratello o sorella, nonno o nipote. Credo che in una preghiera così, come dice il Papa, siano racchiuse tante delle cose che ho cercato di dirvi in modo più contorto e meno efficace. Vi invito a leggerla, perché offre molti spunti di riflessione.

Un'altra pista è quella di **educare a coltivare gli affetti, i sentimenti**. Noi conosciamo le emozioni, ma non i sentimenti. I bambini hanno bisogno che poco alla volta gli insegniamo a dare un nome ai propri sentimenti, altrimenti avremo giovani adolescenti che, come dice uno studioso, confondono i dispiaceri di un giorno con le disperazioni di una vita, confondono la delusione momentanea con una totale disfatta. Diceva uno psicanalista che i sentimenti sono come le ruote della bicicletta: se c'è quella davanti, c'è anche quella di dietro, altrimenti non è una bicicletta. Se c'è l'amore, c'è anche l'odio; se c'è la benevolenza, c'è anche la malevolenza; se c'è la felicità, c'è anche il dolore; se c'è la gioia, c'è anche la sofferenza. Noi dobbiamo aiutare i nostri figli a riconoscere queste cose ed anche a saperle comunicare.

Un'altra pista è quella di **educare alla presenza dell'altro**, alla prossimità. In una società dove c'è l'inflazione dell'io, gli altri vengono messi in fondo alla scala e finiscono per disturbare, per dare fastidio: i figli non aspettati o diversi da come li volevamo noi, gli anziani che tardano a liberarci della loro presenza, gli handicappati, oppure, secondo un'esperienza che mi è capitata recentemente, i fratelli che vengono a disturbare i primogeniti ... Chi ha fede sa che il volto di Dio comincia dal volto dell'altro e solo in questa luce si può assumere il grande impegno della responsabilità anche di quelli che ci sembrano diversi, di quelli che ci sembrano gli ultimi. Se noi vediamo il volto di Dio in queste persone, diamo loro un senso. La prossimità, la presenza dell'altro al giorno d'oggi è un dis-valore: pensate quanto impegno richiede affermare un valore

...

Un altro aiuto è **educare alle regole**. Questa è una parola poco amata (di solito i miei infermieri - quando la dico - mi guardano subito storto, dicono che sono vecchia!). E' importante saper educare ad un ordine, ad una gerarchia di valori, che significa saper riconoscere la differenza tra cos'è bene e cos'è male, cosa è lecito e cosa non è lecito, cosa piace e cosa non piace; cosa si può fare e cosa non si può fare, dove finisce il mio diritto e dove comincia il diritto dell'altro. Il bambino a cui è concesso tutto in realtà pensa: "se a questo adulto va bene qualsiasi cosa faccio, significa che tiene di più al suo quieto vivere che alla mia presenza, perché pur di essere lasciato in pace mi lascia far tutto". Mettere le regole costa impegno ed è complicato.

C'è un ultimo punto che mi sta a cuore e che riguarda l'**educare alla comunità**. La tentazione della coppia è spesso quella della delega, del 'genitore solitario'. Di solito, le nostre mamme pensano che quello che fanno loro va sempre meglio; quindi un po' i padri tendono a defilarsi, un po' le madri li fanno defilare facilmente, ... per cui si stabilisce con frequenza un genitore 'solitario', che è destinato a fallire. Poi, quando i figli diventano adolescenti, allora le colpe sono tutte del padre che non c'era, che ha pensato ai fatti suoi, che andava solo a pesca, che pensava solo al lavoro, ...

Ma non si educa da soli e non si educa neanche da soli come coppia, perché si è destinati a fallire per tutte queste cose che ho detto prima. E' importantissimo che i nostri figli ci vedano come comunità educante, solo così potremo comunicare i valori in cui crediamo; è importante che il bambino tornando a casa da scuola possa dire: "sai che il babbo e la mamma del mio amico e dell'altro amico hanno detto la stessa cosa tua, hanno condiviso le stesse cose, dicono come dici tu?". Per il bambino, vivere davvero in una comunità educante è una grande forza, dà un grande senso di sicurezza.

Per finire, voglio raccontare una storia - non so se qualcuno di voi ha letto il libro, o ha visto il film - che parla della gabbianella e del gatto che le insegna a volare.

C'è un gatto nero, grande e grosso di nome Zorba, che si fa mamma di una gabbianella per via di un giuramento che si è trovato a fare quando la mamma della gabbianella era morente, quindi per tener fede ad un impegno. Per aiutarla a crescere è capace di contenere le proprie ansie, le proprie difficoltà, senza scaricarle sulla piccola gabbiana. All'inizio, incontra grandi difficoltà, perché dice: "io non so prendermi cura di un uovo, non mi era mai stato affidato un uovo prima di ora"; tuttavia, chiama la comunità dei gatti, non fa da solo, e tutti insieme (ognuno con funzioni molto diverse - c'è quello sapiente, c'è quello che va a procurare da mangiare ... -) offrono una protezione efficace sia rispetto ai pericoli ambientali, ai vari nemici come topi e umani, sia rispetto alle difficoltà ed ai nemici interni del piccolo. Per esempio, la aiutano consapevolmente a sostenere un'illusione necessaria, poiché la gabbianella si crede un gatto e dice "ho una mamma molto coraggiosa, quindi anch'io sono un gatto come la mia mamma". Poi arriva il momento della disillusione, quando qualcuno le dice: "guardati, tu non sei un gatto, ti hanno convinto che sei un gatto, ma tu hai le piume, mentre gli altri hanno il pelo. E la coda dove ce l'hai?" Quando questo uccello va a dirlo alla propria madre, il gatto Zorba non nega, non dice "si sono sbagliati, non è vero, io non ho detto le bugie".

Invece dice: "E' vero, è stato per il troppo bene che io ti ho lasciato credere di essere un gatto, ma tu sei un uccello, un bellissimo uccello. Sei una gabbiana. Ti vogliamo tutti bene, ti vogliamo bene perché sei una gabbiana, una bella gabbiana. Non ti abbiamo contraddetto quando ti abbiamo sentito dire che eri un gatto perché ci lusinga che tu voglia essere come noi" - Vedete le attese? - "Ma sei diversa e ci piace che tu sia diversa. Noi non abbiamo potuto aiutare tua madre, ma abbiamo potuto aiutare te, ti abbiamo protetta fin

da quando sei uscita dall'uovo. Ti abbiamo dato tutto il nostro affetto senza alcuna intenzione di fare di te un gatto. Ti vogliamo gabbiana. Sentiamo che anche tu ci vuoi bene". Poi le dice: "Dovrai volare" e lei dice: "Ma volare mi fa tanta paura". Allora Zorba, leccandole la testa, le dice: "Quando succederà io sarò accanto a te, l'ho promesso a tua madre".

Credo che questo racconto ci dica alcune cose: anzitutto, possiamo dire la verità ai nostri figli anche quando ci siamo sbagliati, si può chiedere perdono; in secondo luogo, bisogna avere una grande attenzione verso i figli, per sapere quali sono i loro bisogni ("Tu volerai, non ti farò essere gatto, ma ti farò volare"); è bellissimo quando i gatti si mettono a fare i tentativi per insegnarle a volare; che bello quando un figlio può essere diverso da noi! Infine, è importante poter contare su una bella comunità educante.

Un atto grande che noi dobbiamo fare è avere fiducia nel futuro, perché l'errore più grave spesso è proprio dovuto all'ansia: l'ansia di sbagliare, di non essere bravi, che non ci ascoltino, ...

Credo sia importante che i nostri figli possano intraprendere vie diverse dalle nostre: "I nostri figli - dice Gibran - abitano case che neanche in sogno potremmo visitare."

Il grande impegno che corona tutto è però quello di **educare alla fede**. La fede non è una nozione, non chiede l'acquisizione di competenze o di abilità, perché è un'esperienza che trasforma senza trasformare, che cambia senza cambiare perché dà un tono di cambiamento al modo in cui si vive la vita: la vita rimane la stessa, ma viene trasformato il modo in cui la affrontiamo.

Cosa richiede la fede? L'ascolto della parola (di Dio e degli altri), ma anche l'ascolto dei bisogni degli altri. Per l'ascolto occorre però imparare il silenzio, occorre far tacere questo clamore forte delle voci con cui ci parla la nostra epoca; fare silenzio è uno dei grandi segreti della vita, invece noi, se siamo in casa, automaticamente accendiamo la televisione o la radio.

La fede porta con sé il concetto di dono: ho ricevuto un dono da chi si rivela, da chi mi ha dato la Vita e lo potrò comunicare a colui al quale io ho dato la vita, che arricchirò con la vita di fede. La fede diventa poi testimonianza, perché credo che la fede sia un modo di essere, di vivere. Vi do un suggerimento che ho ricevuto da un sacerdote, don Gianfranco Fregni, l'inventore della pastorale familiare (in modo particolare nell'Emilia Romagna), morto molto prematuramente. Egli diceva: "invece di parlare tanto di Dio ai figli, parliamo a Dio dei nostri figli, che sono il nostro bene più prezioso!".

dibattito

- In che modo è possibile educare i figli ai sentimenti?

Mi rifaccio ad una esperienza che propongo di solito. In Azione Cattolica abbiamo iniziato da tre anni un itinerario per persone che vogliono verificare la loro intenzione di sposarsi: quindi sono fidanzati che stanno verificando il loro cammino di coppia in vista di un matrimonio che è ancora lontano. Quando mi trovo con questi giovani mi diverto a far raccontare quali sentimenti conoscono. Noto che c'è una specie di analfabetismo dei sentimenti: i sentimenti ci sono, ma è come se noi li censurassimo e non riuscissimo neppure a riconoscerli ed a dare loro un nome. Credo che l'unico modo per educare ai sentimenti sia quello di cominciare a dirli. Per esempio, dovremmo chiedere: "sei triste? sei contento, gioioso?" Occorre dunque cominciare a comprendere cos'è la nostalgia, la tenerezza, la gioia, la simpatia, l'amore, il voler bene, ... ma

anche saper dire cos'è l'invidia, la rabbia che divora, l'indignazione che fa scattare ... Se non sappiamo riconoscere questi sentimenti, non li sappiamo neppure contenere. In questo momento, uno dei grandi problemi sociali (educativo, della giustizia e della sanità) è rappresentato proprio dai giovani che non sanno contenersi - si chiama 'discontrollo degli impulsi' - è fanno ciò che salta loro in mente in quel momento. E' importante cominciare a riconoscere i sentimenti, contenerli, guidarli nella loro effervescenza; in un certo modo, i sentimenti sono come cavalli senza briglia, quindi bisogna cominciare a prendere le briglie in mano. Questo va fatto fin da quando i bambini sono molto piccoli, cercando di farci noi interpreti dei loro sentimenti. Quando un bambino che deve andare a scuola dice alla mamma: "domani sarà dura, devo fare i compiti", in quel momento si può far leva su queste domande: "sei preoccupato? pensi di avere un compito più grande di te? ti senti in una situazione di difficoltà? hai un po' di timore per il futuro?".

- E' difficile dire di no ai figli ...

I figli adolescenti hanno come sport quello di farci discutere. Sono come i pugili: si allenano con noi per vedere quanto crediamo alle cose che diciamo, e quanto siamo coerenti. Molto spesso, diamo delle regole e poi non ci ricordiamo di averle date. Ricordo sempre un episodio con un'amica carissima: mentre parlavamo io e lei, la sua bambina giocava con la palla; allora lei le diceva: "smetti di giocare", ma dopo un poco quella ricominciava; dopo averglielo detto due o tre volte senza esito, ha lasciato perdere ... Il problema è: o tu pensi che sia giusto che giochi a pallone, allora sopporti il chiasso che ne consegue, oppure pensi di educarla e di crearle il senso del rispetto degli altri che in quel caso non sentivano mentre si parlava. Se dai una proibizione, devi essere sicura di farla rispettare. Il dramma di questo momento nella nostra società è che spesso ci sono regole senza senso. Molto spesso noi siamo incoerenti: io credo che i nostri figli quando ci provocano a discussioni che durano ore vogliono verificare due cose: da un lato, se mettiamo regole che non hanno senso (invece le regole devono sempre rifarsi a dei valori, a qualcosa che ha importanza, che ha a che fare non col quieto vivere generico ma, per esempio, col rispetto dell'altro, della comunità); dall'altro, se siamo coerenti, se fissiamo le regole così per dire o se veramente ci crediamo. Una mia zia, che era un'anziana insegnante, diceva: "pensaci bene prima di mettere una regola a casa tua, però quando l'hai messa falla rispettare". Questo è il primo segreto di un educatore, perché altrimenti si perde autorevolezza. In questo senso, credo sia importante anche lo stile della famiglia, cioè le regole che la contraddistinguono: il rispetto degli altri (per esempio nell'essere puntuali a tavola o nel non fare chiasso quando uno riposa), oppure l'uso del denaro o degli oggetti,

- Trovo difficoltà quando mio figlio fa la sua proposta in modo antitetico alla mia, quando i suoi valori sono completamente opposti ai miei. Si può approfondire il concetto di 'educare con i figli' ?

Io raccomando sempre la cosiddetta 'asimmetria educativa', che è essenziale: noi siamo i genitori ed abbiamo dei compiti particolari, delle responsabilità; i figli sono figli e hanno i loro compiti e le loro responsabilità. Educare 'con' i figli non significa applicare il metodo democratico (cioè 'mettere ai voti'). Certo, in qualche caso si può anche fare, perché ci deve essere anche un'educazione alla democraticità in famiglia. Ma educare insieme significa anche aiutare a riconoscere le potenzialità, le capacità, le doti che uno può avere e in certo modo premere su questa. Per esempio, le attese: noi genitori dobbiamo avere certamente un progetto per i nostri figli, però deve essere calibrato sulla loro persona. E' come dire che io

faccio un vestito e poi pretendo che essi ci vadano dentro; piuttosto, prima guardo come sono fatti, poi faccio un vestito che sia adatto a loro. Allora si tratta di educare i figli in un certo modo anche al rispetto delle doti che essi hanno avuto in dono.

Quando poi c'è antiteticità, opposizionalità, occorre ricordare che anche il conflitto è un'esperienza importante per la famiglia, perché implica il riconoscimento dell'autorità, quindi delle regole e dello stile della famiglia. Ciò non esclude che anche il genitore - se ha sbagliato nel dare, dire o fare qualche cosa - possa anche dare una grande lezione di vita nel saper dire "ho sbagliato". Ci sono altre situazioni, invece, nelle quali il genitore deve dire: "mi prendo io la responsabilità, ma tu bisogna che faccia questa cosa", perché l'autorità è legata anche alla responsabilità.

- Ho apprezzato il discorso dell'educazione al dono, della restituzione: chi ha avuto la vita è chiamato a restituirla. Ma cosa succede quando un genitore ha la consapevolezza di non essere stato amato, ha avuto rapporti dolorosi con i genitori e così parte molto svantaggiato?

Lei parla certamente di una grossa ferita, quando ritiene di non avere avuto doni. Però attenzione: il dono della vita comunque l'ha avuto; poi forse non ha avuto quello dell'amore, della comprensione, della valorizzazione. Chi viene da un'esperienza di dolore, sofferenza e carenza a maggior ragione coglie quanto è importante la comprensione, l'affetto e la valorizzazione dell'altro, quindi lo potrà offrire come dono in questo senso. Ad esempio, chi ha vissuto la fame, la guerra sa cosa vuole dire il pensiero di non avere cibo. Io ricordo come la mia mamma e il mio babbo si arrabattavano per procurare il cibo per noi che eravamo quattro fratelli; bene, in quel momento io ho avuto la comunicazione nella mia famiglia della preziosità del cibo e mia mamma - anche dopo quando avevamo larghezza di mezzi - non ha mai buttato via il cibo e ne ha tuttora (a 93 anni) un rispetto sacro. Ecco allora che la carenza di qualcosa, la fame per esempio, ci fa cogliere com'è importante il cibo; la carenza di affetto ci può dare il senso di come è importante l'affetto, l'amore, la comprensione, l'accordo. Molto spesso chi viene da famiglie che hanno provato il dolore della dilaniamento nei conflitti, conoscendo quel bene prezioso che è l'accordo, è una persona capace di essere promotrice di accordo, di bene, di concordia. Anche raccontando la propria esperienza: "io che so com'è brutto vivere quando non ci si capisce, quando l'unico modo di parlare è litigare, credo di poterti dire che è un gran dono quello della concordia, dell'ascolto, del silenzio, del rispetto". Anche dalle esperienze di dolore si può imparare una grande esperienza di speranza.

- Una cosa che forse non è venuta fuori è la gioia di essere genitori; è bello essere papà e mamma! Dovremmo contaminare gli amici con questa gioia ...

E' vero, molto spesso diciamo che è tutto un problema: la vita è un problema, i figli sono un problema, ... Ma forse non lo pensiamo neanche: è un luogo comune. Per interrogarci su questo tema, mi viene utile richiamarvi alla mente un vecchio film del dopoguerra, che si intitola "La vita è una cosa meravigliosa". Un angelo scende sulla terra perché deve diventare di 'seconda classe' e per farlo deve compiere una buona azione (ogni volta che suona un campanellino vuol dire che un angelo ha fatto una buona azione ed è diventato di seconda classe). Lui è su un ponte che dialoga con un giovane disperatissimo che si vuole buttare giù perché pensa che l'unica soluzione sia quella di suicidarsi. Allora, per convincerlo che la sua vita invece ha un senso, gli fa vedere come sarebbe stata la sua vita se lui non fosse esistito: suo fratello sarebbe

morto, se lui non gli avesse parlato in una certa situazione; un vecchietto sarebbe diventato un barbone, se lui non gli avesse dato una certa medicina; sua moglie sarebbe una vecchia zitella, ... Ogni tanto proviamo a pensare: senza i nostri figli, la nostra vita come sarebbe? Pensate a quante esperienze in meno avremmo fatto, a come ci saremmo anche noi rinsecchiti, rattristati, a come saremmo più poveri. Quando cominciamo a ripetere troppo spesso che i figli sono un problema, che tutto è un problema, ... fermiamoci un attimo e proviamo a pensare: se potessimo tornare indietro, rifare la nostra vita senza i figli, saremmo più contenti? Credo di no. A me sembra che questo ci faccia dire che i nostri figli ci hanno dato molto. E' uno sbaglio dire che noi abbiamo dato tanto ai nostri figli: i figli ci hanno già restituito in abbondanza con la loro presenza che ci ha fatto crescere.

- Quale deve essere il ruolo dei nonni?

Se i nonni non ci fossero bisognerebbe inventarli! I nonni, che oggi sono giovani, presenti, attivi credo siano senz'altro una presenza importante per dare al bambino il senso della famiglia allargata, di un ambito comunitario più largo della famiglia ristretta. Inoltre, avendo più tempo e più maturità, i nonni possono essere anche dei grandi insegnanti di vita per i nipoti, perché possono raccontare, ascoltare, dialogare. Quindi il bambino ha una possibilità maggiore di allargamento delle proprie esperienze. Però è necessario che i nonni facciano i nonni; nel piano delle gerarchie di cui ho parlato prima, i nonni devono sapere che sono il terzo anello, non il primo. Quindi, ogni tanto, ricordino che sono anche genitori: sappiano richiamare i figli; piuttosto che tenere il nipotino, aiutino il figlio perché possa fare il genitore ("guarda sto qui io, ti lavo, ti stiro, ti faccio il sugo, vai tu a spasso col bambino"). Questo potrebbe essere un compito di grande richiamo educativo ed affettivo. Quindi occorre grande chiarezza nei ruoli: attenzione ai nonni che si sostituiscono ai figli, che non li aiutano ad assumere il proprio ruolo educativo; guai se accettando una delega esonerano i figli da questo compito.

Per ciò che riguarda il grosso problema del rapporto con i suoceri, dico questo: quando ci si sposa, senz'altro ognuno dei coniugi viene da una propria famiglia. Occorre imparare a coniugare la lealtà per la propria famiglia nuova con la lealtà per la famiglia di origine: si tratta di due realtà diverse che vanno tenute sullo stesso piano, che devono integrarsi, non sovrapporsi né escludersi. E' necessario dunque assumere in pieno il ruolo di marito o moglie e coniugarlo col ruolo di figlio, ma senza sacrificare uno dei due.

- Come discernere le competitività buona da quella cattiva?

Un briciolo di competitività può essere positiva. E' come l'invidia: c'è l'invidia buona e quella cattiva: "tu hai un oggetto, una posizione, una modalità di essere che io non ho, quindi sono invidioso. Il sentimento buono è costruttivo, mi spinge a mettermi in cammino per raggiungerci; l'invidia cattiva mi fa dire: "ti distruggo, ti tolgo quell'oggetto o quella posizione, così siamo pari". L'invidia buona è una crescita verso qualcosa, l'invidia buona è una distruttività. Credo che la competitività sia un po' su quest'onda. C'è una competitività che dice: "vediamo se possiamo valorizzare al massimo le capacità di tutti". Se vedi un bambino che potrebbe fare di più - questo è senz'altro un discernimento importante che un educatore deve fare - in certo modo è un sfida: "credo in te, penso che tu sia bravo, credo che tu possa arrivare".

E' molto importante che qualcuno creda in noi; se sono arrivata a fare il medico è perché mio padre ha creduto in me: tutti abbiamo bisogno della stima! La competizione buona è fatta dunque sulla base della

stima e del corretto discernimento delle capacità e delle potenzialità. Invece, la competitività cattiva è spingere una persona al di là delle proprie capacità (perché non si sono fatte delle valutazioni corrette o per una sopraffazione degli altri). In certo modo, si tratta di egoismo o 'familiarismo amorale', per cui vale solo ciò che riguarda l'ottenimento di un successo per il prestigio, per una debolezza, per un bisogno di conferme sul proprio ruolo. Una competitività di questo genere pesa sulle spalle di un figlio: "devi riuscire perché la mamma ha bisogno del tuo successo".

C'è differenza tra 'bisogno' e 'desiderio'. Il desiderio è la spinta ad ottenere un oggetto, una posizione, o una qualsiasi cosa, per la quale io mi impegno, ma sapendo accettare l'eventuale non raggiungimento dell'obiettivo, il non ottenimento dell'oggetto (in questo caso, la persona piange, è dispiaciuta, ma sa sopportare il dispiacere). Invece, il bisogno è un sentimento perentorio che vuole anch'esso ottenere una posizione, un oggetto o una qualche situazione, però non si sa reggere alla delusione di non ottenerlo.

Per esempio, il desiderio di un figlio è cosa diversa dal bisogno di un figlio. Quando c'è il desiderio di avere un figlio, se il figlio non arriva si prova un grande dispiacere, si piange, però si sa anche fare i conti con questa delusione; le energie che io avrei investito lì le posso re-investire (in un affidamento o in un'adozione, nel rendermi disponibile per un'opera educativa). Invece, il bisogno di un figlio è perentorio: non posso farne a meno, lo voglio a tutti i costi, per cui faccio dei 'marchingegni', lo compro a destra o a sinistra, ... Questo comporta che il figlio nato dal desiderio avrà una base di libertà perché io desidero che egli abbia una vita propria; il figlio nato dal bisogno apparentemente sarà più controllato e pieno di attenzioni, ma in realtà rimarrà prigioniero del bisogno, perché rimarrà il bisogno di averlo con sé (facciamo la stessa cosa con i beni materiali: la casa, la macchina, il denaro, ...). Conosco una famiglia in cui questo bisogno di avere un figlio a tutti i costi li ha messi in una situazione di tragicità incredibile, li ha messi l'uno contro l'altro. Ponetevi dunque di fronte a questo interrogativo: i nostri obiettivi sono dettati dal desiderio o dal bisogno? Avere chiaro questo può aiutare i nostri stili di vita familiare.

- Cosa fa scattare nell'adolescente il bisogno di manifestare la sua personalità, la spinta a fare il contrario di quello che si dovrebbe?

Il capitolo dell'adolescenza è molto grosso. Il bisogno dei figli di fare il contrario spesso è un bisogno di affermazione. Secondo uno studioso francese, per proporsi bisogna opporsi, ma non è sufficiente opporsi per proporsi. Il passaggio nel crogiuolo dalla vita infantile a quella adulta ha questa strettoia, attraverso la quale tutti gli uomini devono passare nel momento dell'adolescenza. Il 'fare il contrario' spesso è una modalità di identificarsi. In questo caso, poter vivere fin dall'inizio della propria storia di famiglia nell'ambito di una comunità educante che fa un cammino comune e si confronta, permette anche di calibrare la misura educativa a seconda delle caratteristiche dei figli: con alcuni figli occorre essere più impositivi, con altri è necessario essere capaci di spronarli, di dare loro fiducia. Certo, il dramma dei genitori di questa epoca storica è che i nostri figli spesso sono come Pinocchio che, diventato un asino, rimangono con qualche segno (il tagliare, le orecchie lunghe ...). In altre parole, attraverso queste 'forche caudine' così impegnative e dolorose dell'adolescenza c'è il rischio che rimanga qualche 'segno' - come una cicatrice - anche per tutta la vita. Ecco perché dobbiamo essere dei genitori che hanno a cuore gli ambiti giovanili, ma che sanno mettersi anche a camminare al fianco dei giovani. Il dramma dei nostri ambiti giovanili (scout o ACR) è che sono gettonatissimi, perché si pensa e si crede che quelli siano ambiti educativi importanti; però si rischia di

delegare. E' invece importante che, a fianco di un gruppo giovanile che cresce, ci sia un gruppo di adulti capace di creare un'osmosi, un cammino parallelo, un ambito di confronto. Perché l'adolescente, mentre si oppone ai genitori, al tempo stesso ha un grande bisogno di loro. Le mamme lo sanno: quando l'adolescente torna a casa, se la mamma c'è non la saluta neanche, ma se non c'è entra nell'ansia, fino a telefonare a tutti, ospedale compreso. Il che vuol dire che c'è un grande bisogno di adulti. Ecco allora perché sono importanti le altre figure, quelle degli educatori: abbiate a cuore la formazione degli educatori dei gruppi giovanili, perché sono l'anello che congiunge a voi, l'anello collaborante più vicino ai figli come età, in un ruolo diverso, ma integrato col vostro. Questo vi deve stare a cuore!

Essere comunità educante vuol dire tutte queste cose. I nostri figli, se sono in un ambito giovanile, possono trovare un altro genitore dal quale ricevere supporto (perché condivide i nostri valori, i nostri stili educativi). Allora, anche se il figlio si opporrà a voi, troverà un altro adulto al quale fare riferimento.

(trascrizione dalla registrazione audio, non rivista dall'Autore)